



Approfondimenti

Libri:

- MAMADOU VA A MORIRE

Notizie:

- [14/05/2007] Volevano "bruciare la frontiera", sono stati sconfitti dalla fortezza Europa



[Torna indietro](#)



[Stampa l'articolo](#)



Notiziario

IMMIGRAZIONE

12.08 15/05/2007

In carcere, inseguendo il "ricordo" di un genitore mai conosciuto

La storia di Ayman e di una migrazione non riuscita. Deciso ad arrivare in quella Italia dove il padre aveva perso la vita per un incidente stradale è stato rispedito in Libia e ha trascorso 25 giorni nel terribile Fellah di Tripoli

ROMA – Iniziamo oggi la pubblicazione di alcune storie di immigrazione. Storie singolari ma, a loro volta, paradigmatiche di quella che rimane una tragedia personale e collettiva. Storie di persone che scelgono di abbandonare il loro Paese alla ricerca di qualcosa o di qualcuno, brillantemente inserite nel libro di Gabriele Del Grande "Mamadou va a morire", uno dei reportage più completi mai scritti sui morti a causa dell'immigrazione africana e asiatica (vedi lancio del 14.05.2007).

La storia. 12 agosto 2006. 'Abd Razaq T., professore di storia contemporanea all'università di Sousse, abbandona un seminario a Parigi per recarsi d'urgenza in Libia. Da due mesi la sorella non ha più notizie del figlio. Hanno cercato negli ospedali, chiesto alla polizia, ma dal 23 giugno 2006 Ayman è semplicemente scomparso. Un ragazzo dello stesso villaggio nelle campagne di ulivi di Mahdia, appena liberato dalle carceri libiche, ha avvisato il giorno prima la famiglia: Ayman è vivo, l'hanno arrestato a Zuwarah con un gruppo di *harrag*, i clandestini, è al carcere del Fellah, a Tripoli.

La mamma di Ayman è analfabeta e il papà è morto nel 2002 in un incidente stradale, in Italia, dove viveva da 17 anni. La morte del padre è stato un trauma fortissimo per Ayman, all'epoca tredicenne. Da allora ha lasciato gli studi e si è lasciato prendere dall'ossessione di partire. Diceva sempre che doveva vedere il

luogo dove il padre era morto, per mettersi in pace con i sensi di colpa per un'infanzia trascorsa senza papà, partito un bel giorno per offrire un futuro migliore ai quattro figli, e ritornato dentro una cassa da morto. Voleva partire e aveva saputo prendere al volo un'occasione che gli si era presentata a Sousse.

Lo aveva conosciuto per caso in un bar: era un libico, sulla trentina; gli offriva un passaggio gratis in Italia se portava con sé almeno cinque passeggeri a 2.300 euro l'uno. Ayman non se l'era fatto ripetere due volte e all'appuntamento, tre giorni dopo, si era presentato con una lista di 30 nomi, due amici di lunga data del villaggio e altri ragazzi dei paraggi, uno di 14 anni, gli altri di 21, 24 e fino a 34. Alla fine in 65 tra tunisini, algerini e marocchini lasciano la Tunisia a bordo di otto fuoristrada attraversando illegalmente la frontiera libica all'altezza di Farwa, il 23 giugno 2006, diretti a Riqdalin, un villaggio dell'entroterra, a una trentina di chilometri dalla costa di Zuwarah. Le famiglie dei ragazzi sono tenute all'oscuro di tutto. Ayman racconta di una villa grande e lussuosa, su tre piani, con climatizzatore e televisori al plasma, di proprietà di 'Ali Sawan. Ci sono ospitate almeno 180 persone, tra cui una ventina di ragazze. Il terzo giorno si sparge la voce della partenza. Appena fa buio il gruppo inizia a spostarsi, in auto, a gruppi di cinque, verso Farwah, un isolotto sul litorale di Bu Kammash, a metà strada tra Ras Jedir e Zuwarah, punto ideale di imbarco. Una striscia piatta di palme e dune di sabbia, praticamente disabitata. Per raggiungerla, basta attraversare a piedi una secca di mare di 500 metri. Ai 180 si aggiungono una quarantina di egiziani. All'una di notte la *Tulaitila* di 'Abdullah Jamal muove i motori. Una barca in ottime condizioni, a quanto racconta Ayman.

Tutto sembra andare per il meglio, ma dopo 20 ore di navigazione la nave è intercettata da una corvetta militare battente – secondo le dichiarazioni di Ayman – bandiera italiana. Ayman non è mai stato in Italia prima, ma nel gruppo alcuni dicono che quella che si vede all'orizzonte sia la Sicilia. A ogni modo, la barca attracca scortata da una nave militare alle otto del mattino del 28 giugno 2006. Lo stesso giorno le agenzie stampa danno notizia di una barca di 20 metri soccorsa a nord est di Lampedusa con 274 persone a bordo e di una seconda nave con 266 persone intercettata invece nelle acque di Malta. Ayman non sa se quella fosse Malta o l'Italia. Sa solo che al momento dell'attracco almeno 40 persone si gettano in mare e riescono a scappare a piedi, compresi il capitano libico e i due membri dell'equipaggio. Tutti gli altri sono portati in quello che Ayman chiama «centro» pur non sapendo l'italiano. Vengono loro prese le impronte digitali. Il giorno stesso, verso le nove di sera, il gruppo viene caricato

nuovamente a bordo della *Tulaitila*. La nave viene quindi scortata fino a mattino, quando viene data in consegna a una motovedetta verde della guardia costiera libica in acque internazionali.

Rispediti al mittente. Si continua a navigare verso sud, direzione Zuwarah. A un certo punto a bordo del natante esplode una rissa tra un gruppo di marocchini e un gruppo di tunisini, pieni di rabbia per l'impresa fallita. Senza pensarci due volte, la polizia libica impugna le armi e apre il fuoco sulla mischia. La folla si disperde, Ayman si butta a terra. Il sangue già scorre sul ponte salato. I militari ordinano di gettare in mare i cadaveri di sei uomini morti ammazzati sul colpo. Altre dieci persone ferite gravemente muoiono di lì a poche ore. Di loro Ayman conosce soltanto il nome di un ragazzo, Hasan Yusef, marocchino. Anche i loro cadaveri sono gettati nel Mediterraneo, spariscono tra la schiuma bianca della scia dei motori. La mattina del 30 giugno la *Tulaitila* attracca finalmente al porto di Zuwarah. Dopo una notte al commissariato gli *harrag* trasferiti a aj-Jmayl. Durante l'interrogatorio Ayman viene preso a calci da alcuni agenti. Due giorni dopo è ricoverato all'ospedale centrale di Tripoli con tre costole rotte e una ferita interna che, non curata, lo costringerà a settembre a un intervento chirurgico a Sousse, di ritorno dalla Libia. Appena dimesso inizia la discesa agli inferi al Fella di Tripoli, il leggendario carcere libico. 1.600 detenuti, nove su dieci migranti, 260 donne. Ayman ci passerà soltanto 25 giorni, abbastanza per non dimenticare. «Un giorno là dentro è come un anno fuori», dice. Il Fella è un carcere blindato, sorvegliato da uomini armati, nel cuore di Tripoli, nell'omonimo quartiere. Intorno a un cortile sale una struttura quadrata su due piani e un seminterrato. Su ogni piano sei camerate senza porte, suddivise ciascuna in otto celle di cinque metri per tre. Porte di ferro, sportellino ad altezza d'uomo, finestre alte e sbarrate. Nella penombra niente letti né armadietti. In ogni cella una decina di persone, un metro quadrato e mezzo a testa, sì e no lo spazio per dormire incastrati. Ogni cella ha una turca e un rubinetto. I compagni di viaggio di Ayman sono condannati a sei mesi di carcere e mille euro di multa. Ma la maggior parte dei detenuti non ha mai visto un giudice. Nemmeno Ayman, forse perché minorenne, forse perché senza nessun documento d'identità appresso.

Ayman parla di malnutrizione e lavori forzati. Sveglia alle cinque del mattino con l'appello nel cortile. Alle otto la colazione. Tè caldo e una baguette ogni tre persone. Alle 12,00 il pranzo. Una porzione di riso da dividere in tre, con le mani, niente posate. Lo stesso la sera. Ogni giorno una squadra di una ventina di persone parte per i lavori forzati in montagna, nei campi, a Misratah. Durante il

giorno i detenuti sono lasciati nel cortile sotto il sole. La sera, dopo le nove, le sbarre si chiudono e tutti tornano in cella. Le donne stanno in una camerata a parte. Una sera una di loro ha le doglie. Urla e piange perché la portino in ospedale a partorire. Inutile fatica. Il bambino nasce lo stesso, crescerà dietro le grate di ferro.

È a questo punto che a Tripoli arriva lo zio 'Abd Razaq. Con una piccola tangente il cancello si apre. Uno dei poliziotti manda un detenuto indiano a chiamare il ragazzo. Ayman arriva poco dopo, in un cortile grande come un campo da basket. Finalmente si abbracciano. Gli agenti propongono loro un affare: 500 *dinar* sul tavolo e se lo porta a casa subito. Trecento euro, due salari medi di un poliziotto. Nessun documento di rilascio, ovvio. 'Abd rifiuta. Peccato, per mille *dinar* lo avrebbero addirittura potuto mettere in contatto con dei *passeeurs* fidati, gente che lavora con loro, con tutte le garanzie per arrivare in Italia senza essere fermati dalla guardia costiera libica. Nel giro di tre giorni 'Abd ha tutte le carte perché Ayman sia rimesso in libertà. Ma devono prima passare altri sei giorni. La polizia aspetta la liberazione di altri cinque detenuti per riempire l'auto che deve accompagnarli alla frontiera. Poco importa se lo zio sia pronto a pagare il trasporto tutto e subito. Finalmente Ayman rimette piede a Scusse. I compagni al momento restano al Fellah. Al Consolato di Tripoli 'Abd ha visto la lista dei clandestini tunisini arrestati. Tre pagine, 60-100 persone.

© Copyright Redattore Sociale



[Torna indietro](#)



[Stampa l'articolo](#)

Copyright Redattore Sociale

[l'Agenzia](#) - [Redazione](#) - [Elenco abbonati](#) - [Guida al sito](#) - [Scrivici](#)